

Microclimi

La legge della
tempistica
ministeriale

Enzo Costa

Dopo lunghe osservazioni empiriche sul territorio mediatico, ho formulato la "legge ambientale della tempistica ministeriale". È suddivisa in premessa, enunciazione e postilla. La prima recita così: «Se un ministro verde di un governo di centrosinistra - appurato il rischio asfissia per qualsivoglia passante di una via cittadina - annuncia prossime domeniche pedonalizzate, mal gliene incoglie. Egli viene tacciato su tutti i giornali di integralismo ecologista. Illustri editorialisti liberaldemocratici ne irridono le velleità antimoderniste. Noti opinionisti moderati (e motorizzati?) ne biasimano l'ottusa riproposizione dell'anacronistica austerità. Pungenti corsivi e sferzanti elzeviri schioccano a colpi di "luddista!", "pas-satista!", "moralista!". Se però dopo un po' un presidente regionale polista (fino ad allora recalcitrante) chiude il traffico la domenica, non vola una mosca. I commentatori di cui sopra tacciono. La tivù mostra solo pedoni felici e ciclisti euforici. Da qui l'enunciato: «Al ministro verde conviene parlare e agire dopo che ha agito il presidente polista». E la postilla: «Tutt'al più, gli rinfacciano che copia la destra».

Metropolis

www.unita.it
l'Unità
on line

Le cento città



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

BLOCCHI
STRADALIIncontro
ai fumi
con allegria

OSCAR DE BIASI

Passata la sbornia dei cieli puliti, ritratte dai box le auto dopo l'elogio alla sensibilità civica dei cittadini e la lieta esaltazione dell'andare a piedi (sarebbe bastato leggere «Walking» di Henry David Thoreau, ma l'ottocentesco padre della disobbedienza civile poteva camminare nei boschi), si torna alla realtà. Si scopre che a Bagheria vive un tale che, spazientito dalla lentezza con cui un giovane handicappato attraversava lungo le strisce pedonali, scende dalla macchina e prende a malmenare quell'intollerabile ostacolo alla rapidità dei suoi percorsi. Intanto si decidono scioperi a lunga e lenta programmazione, che colpiscono i trasporti collettivi, incitando delle quattro ruote. E come si potrebbe diversamente? Dove vi fu il blocco della circolazione privata, si assisterà, oggi qua domani là, a un tripudio di clacson e di fumi, tutti in coda disordinatamente ad attendere il proprio turno al semaforo, mentre le centraline riprenderanno a misurare i livelli dell'inquinamento e a registrare i quotidiani attacchi alla nostra salute, certificati da strati di catrame indelebile. Tanto chi se ne frega. Tutto conferma i nostri progressivi avvelenamenti e la costante abitudine a sottovalutare, con quello spirito d'allegria naturale che dimostrava il presidente della Regione Lombardia, la più colpita, l'altra sera in televisione davanti a Michele Santoro. Come se, almeno lui, il radioso Formigoni, che dovrebbe avere gli strumenti per capire, non capisse che la mancanza di una politica per limitare, in piani viabilistici e in piani urbanistici, ma anche con vincoli pesanti (perché il tempo non è molto), l'uso della macchina, produrrà alla lunga il duplice effetto di uccidere noi e di uccidere anche le macchine, nella paralisi, sempre più prossima di un traffico sempre più lento, ingorgato, singhiozzante. Il che sarebbe un guaio ben più grosso, ruotando l'universo ancora attorno alla ruota più che agli esseri umani. Invece si corre incontro al disastro con l'ingorda noncuranza dei bambini di fronte alla cioccolata. Però qualcuno dovrebbe pensarci, magari semplici cittadini, magari quei comitati spontanei che non hanno mai esitato ad alzare cartelli contro immigrati e venditori di collanine. Mai visti all'opera però per sottrarre un marciapiede all'inquinato destino di parcheggio. Di fronte al traffico si levano le braccia al cielo e al miracolo di un refolo di vento. Guardatevi in giro (salvando certa provincia dalle tradizioni forti): neppure una rastrelliera per le biciclette. E sì che la bicicletta, il mezzo più ecologico ed economico che esista, non presenterebbe controindicazioni. Eppure ci si accanisce: persino un marciapiede le è spesso negato, senza palli per legarla, non un cortile condominiale. Non sarebbe il caso, associazioni e comitati, di aprire una vertenza? Tralasciando Bagheria...

Drogh e

Strategie contro le tossicodipendenze o almeno strategie per renderne meno drammatiche le conseguenze sociali: la prova del gruppo Abele in una delle zone più calde di Torino

Con il camper, in strada, tra i tossici
la buona idea di limitare i danni

ORESTE PIVETTA

LA BATTAGLIA CONTRO LE TOSSICODIPENDENZE, PER SALVARE VITE UMANE. DOPO IL VOTO AL CONGRESSO DEI DS PER LA LIBERALIZZAZIONE DELLE DROGHE LEGGERE E CHIGIÀ LAVORARE PER LIMITARE I DANNI

Il camper del ponte Mosca. Oppure, poi, il camper di piazza Borgo Dora. Sempre lo stesso camper, a poche decine di metri da Porta Palazzo e dagli argini della Dora, a Torino, dove si spaccia e dove si consuma. Non piaceva alla gente: «Per me è come incoraggiare la droga...». «Un camper messo dove normalmente c'è lo spaccio attira ulteriori quantità di tossici...». «Ce lo siamo trovati all'improvviso, ma nessuno ci ha spiegato il perché...». Sono risposte "ufficiali", raccolte in un'inchiesta condotta proprio dal Comune. «Qui tra drogati e gente che spaccia c'è la paura, dopo le 6 di sera è il deserto. Se io ho venti drogati là fuori, 1 miei clienti non passano più; ne ho perso il 50 per cento in 3-4 anni, da quando è cominciata l'immigrazione selvaggia e non penso che di punto in bianco non sono più capace di fare il mio lavoro». Così si spiegava un commerciante, uno dei tanti, uno di quelli che si fanno sentire alle riunioni dei comitati. I comitati contano tutti e contro tutto, che presiedono questa città della crisi, della sofferenza, del malessere e che inseguono simboli per dare un'immagine

alle loro paure: gli immigrati piuttosto che i drogati, meglio ancora perché in fondo più facile gli immigrati che prima spacciano e che poi si drogano e più rapidamente degli altri precipitano, senza l'aiuto delle strutture pubbliche, abbandonati, rifiutati dalle loro stesse comunità. Il camper era anche per loro, nell'idea, anzi nella certezza, che la droga fa male ma è ancora peggio drogarsi in quelle condizioni estreme di miseria, di abbandono, di sporcizia, per sé e per gli altri.

Il camper era del gruppo Abele, che aveva trovato nel suo progetto di "ridurre il danno" l'aiuto del Comune e un concreto contributo scientifico. Il camper era un luogo, uno dei luoghi possibili, a "bassa soglia", dove si può entrare facilmente, senza presentare certificati o carte d'identità. Un luogo in cui "incrociare" i tossicodipendenti: quelli ridotti allo stremo delle forze e delle volontà e che non avevano proprio la testa per affrontare un percorso terapeutico; quelli che non erano ancora finiti in carcere, gli immigrati clandestini senza assistenza possibile; persino quelli quasi "normali" che stavano

Medicinali e assistenza, alternative alla droga, per limitarne l'uso, per ridurre il danno

meglio degli altri e che avevano un lavoro, operai, artigiani in tutta o impiegati, timorosi di manifestare il loro stato e che in quel camper, con gli operatori del camper, erano certi di poter difendere il loro anonimato. I tossici storici, insomma, i più emarginati che vivono la loro vita in strada, senza un letto e senza niente da mangiare, e gli stra-

nieri senza diritti di fronte agli "integrati", che rifiutano i servizi pubblici per non "sputtanarsi", per non finire tossicodipendenti riconosciuti e riconoscibili.

Il camper del gruppo Abele ha "lavorato" dall'agosto del 1995 a dicembre del 1998. Poi ha ceduto alla sanità pubblica. In tre anni e mezzo sono passate dal camper

quattromila persone. Tutte insieme in questi mesi hanno sommato quasi duecentomila contatti, hanno ricevuto settecentoquarantamila siringhe sterili, ne hanno restituite duecentotantamila. Hanno ricevuto anche quasi diecimila dosi di naloxone, il farmaco che può servire a salvare dall'overdose. Per conto loro gli operatori del camper ne hanno salvato quasi trecento di tossici in overdose e hanno registrato duemila invii ai vari enti pubblici. In fila una all'altra, quasi ottanta chilometri di siringhe dicono dell'impresa di un piccolo camper, che non voleva sconfiggere la droga ma con realismo intanto scegliere il danno minore e poi lanciare qualche passerella verso chi si buca ma non vuole o non può raggiungere i tradizionali servizi pubblici.

Secondo un'indagine dell'European Monitoring Center on Drugs and Drugs Abuse il settantacinque per cento dei tossicodipendenti si rivolge a un servizio pubblico tredici anni dopo il primo incontro con l'eroina. Significa che una siringa a sedici anni vale un incontro con il Sert, il servizio pubblico per le tossicodipendenze, a ventinove anni.

«Abbiamo cominciato - ci spiega Susanna Ronconi, una delle operatrici del camper - dai numeri: se i tossicodipendenti riconosciuti in Italia sono almeno centotrentamila, vi è un sommerso che

INFO
Fronte
ecstasy

L'ecstasy colpisce ormai quanto, se non di più, delle altre droghe. Sei 137.657 tossicodipendenti (98) si rivolgono ai 557 Sert, i servizi pubblici di terapia, i nuovi poltassuntori - giovani dai 14 ai 25 anni - sfuggono ad ogni controllo diretto perché



non ritengono l'ecstasy una droga. E quanto emerso dalla Prima Conferenza sulle Tossicodipendenze della Regione Lazio. Nel '98 i tossicodipendenti in cura nei 46 Sert erano 14.698, contro i 12.885 del '92. Rispetto al '97, il numero di chi si è rivolto agli Enti di assistenza è però aumentato: si è passati dai 2.578 del '97 agli oltre 3.451 del '98.

vale almeno il doppio. Di quel sommerso ci siamo voluti occupare e si occupano quanti condividono un obiettivo di "riduzione del danno". Mille e trecento ogni anno sono i morti per overdose. Il venti per cento di tutti i tossicodipendenti noti è sieropositivo (ma in Inghilterra, dove da dieci anni si praticano queste politiche di riduzione del danno questa percentuale scende all'uno per cento). In Italia, ogni cento persone colpite da Aids conclamato, ve ne sono sessantacinque tossicodipendenti. Il 43 per cento dei tossicodipendenti soffre di epatite B, curabile, il 67 per cento di epatite C, incurabile. Una popolazione flagellata... Di quei centotrentamila tossicodipendenti noti solo ventiduemila passano da una comunità: un terzo abbandona subito, un terzo se ne va durante la strada, un terzo con-

clude il suo percorso terapeutico. Ma a quei settanta, lontani ormai dalla comunità, quale sorte spetterà? Chi lo sa... Tra circa mille duecento strutture comunitarie solo una

dozzina organizza il follow up. Segue cioè il tossicodipendente che ha lasciato la comunità...».

In compenso si sa della microcriminalità: la droga riguarda un terzo dei detenuti italiani. E contro i tossicodipendenti sono partite in un anno, in conseguenza della legge 309 Jervolino Vassalli, trentatremila denunce penali e duecentomila segnalazioni alle prefetture. È un conto anche questo come gli altri che deve capire «quanto i danni non dipendano dalle sostanze soltanto». Se la droga è il Male, il Male si ingigantisce se sono cattive le condizioni di chi vive da tossicodipendente e le reazioni del mondo intorno. Per quelli del gruppo Abele non valgono le considerazioni astratte: la comunità non è tutto, la maggioranza dei sofferenti non conosce la comunità. «Non vale una considerazione comune: quando si tocca il fondo

Salvare il salvabile

GOFFREDO FOFI

Raffaele La Capria ha raccolto in un agile e prezioso volume, «Ultimi viaggi nell'Italia perduta» (pubblicato da Avagliano), recensioni di libri di viaggiatori e testimoni di questo secolo su Napoli e il suo golfo e articoli da lui dedicati a quegli stessi luoghi, luoghi mitici per la loro bellezza, oggi ampiamente, definitivamente deturpati. Il sentimento che guida questi testi, picchi di una pratica di ritardi dei posti poiché l'autore li è nato e cresciuto e di lì parte e li torna, è quello della nostalgia, sentimento vituperato da tanti, ma in La Capria giustamente attivo, non regressivo, e anzi il sentimento che, egli dice, «potrebbe salvarci dall'assuefazione al brutto e dal disincanto, stabilendo un punto di riferimento, un termine di paragone indispensabile per ritrovare il significato dei luoghi che amiamo e in esso la nostra identità e le ragioni del nostro operare». Si tratta, insomma, di «ripetere ostinatamente ai disincantati com'era pulito il mare quando'era pulito, com'era bella la giornata quando'era bella, e com'era vivibile la città quando'era vivibile». Quest'operazione è forse disperata, che i disincantati hanno ormai un'età e i loro figli non hanno esperienze e memoria del mondo com'era prima di diventare come...

LE STORIE

SEGUE A PAGINA 5

SEGUE A PAGINA 3

